

A UN PASSO DAL VOTO.

A Roma in piazza San Giovanni grande folla con il Pds
Occhetto: «Rischi per il paese se vincesse questa destra»

«Siamo la garanzia che l'Italia non tornerà indietro»

Una piazza piena, San Giovanni a Roma, dialoga «in diretta» con Occhetto. Che spiega perché il Pds, i progressisti sono «la garanzia che non si torni indietro», che fa appello anche a chi, alle amministrative di dicembre, ha votato missino o leghista: «Un voto di protesta, allora. Che ora però sarebbe servito su di un piatto d'argento ai continuatori del vecchio sistema». Con lui sul palco Visco, Tarantelli, Zingaretti, Teresa Amici e tanti uomini di cultura.



La manifestazione del Pds a Piazza S. Giovanni a Roma

Alberto Pais

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Un palco transennato. Ma non troppo. Nel senso che che gli sbarramenti in ferro sono sistemati in modo da creare tre metri di spazio a disposizione dei giornalisti, delle troupe televisive (ce n'è anche una giapponese). E subito dopo le transenne comincia il «muro» di gente. Così chi parla e chi ascolta sono a quasi a portata di mano. Come se dopo il «duello» in Tv dell'altra sera, le persone avessero voglia di «toccare» i propri candidati. E così la manifestazione con di Occhetto che conclude a Roma la campagna elettorale del Pds non si può definire solo un comizio. Piuttosto una sorta di assemblea gigantesca, dove la folla dialoga in diretta col segretario. Che ascolta, ribatte. Che addirittura «integra» il suo discorso coi suggerimenti della piazza. Una piazza che davvero, alle sette, già assedia il palco. Così si comincia. Con Maria Teresa Amici, candidata Pds, che fa gli onori di casa. Un po' emozionata dà quasi subito la parola a Carol Bebe Tarantelli. E forse anche lei risente un po' del clima. La sua tradizionale pacatezza, dà spazio ad una grinta poco conosciuta. Quasi urla dal palco contro il «Reagan della Brianza». Lei sa bene che in America quel liberismo selvaggio ha prodotto un sistema sanitario dove i malati si abbandonano per strada. «Non permette che avvenga anche da noi». Dopo di lei, Visco. Per lui, un applauso lunghissimo. Che non finisce mai, neanche quando l'economista comincia a parlare. L'altro giorno Visco è stato nell'aula del processo Cusani, tirato dentro da un ex ministro socialista. «Ma sono bastate due parole per far capire a tutti la differenza fra chi era dentro la logica dell'affarismo e chi ha compiuto le sue scelte politiche, in modo trasparente». C'è ancora tempo per Nicola Zingaretti, della Sinistra giovanile. Che parla di una ricorrenza. Non quella delle Fosse Ardeatine

(che verrà ricordata da Occhetto), ma un'altra che ai più era sfuggita: quasi 10 anni fa, nella stessa piazza, Berlinguer chiudeva un'altra campagna elettorale. «Anche nel suo nome, utilizziamo queste ultime ore».

Ma ormai la piazza aspetta solo il segretario. Che è arrivato e sta scambiando due parole, dal palco.



Tarantelli
«Una sciagura le promesse della Brianza»

con Curzi, con Massimo Ghini, Raffaella Maffai, Ettore Scola, Giampaola Livia e tanti altri personaggi dello spettacolo. «Achille-Achille», gridano, mentre comincia a parlare. Parla a Roma con un «pezzo» di Roma che lo sta ad ascoltare. E quindi parte dalla capitale. Tre mesi fa qui, assieme all'affermazione di Rutelli, ci fu l'avanzata missina. Anche nelle borgate. «Un voto di protesta», dice, contro quella che sembrava l'eternità del pentapartito, contro la corruzione. Ed anche «contro i limiti di una sinistra, che non sempre si era fatta capire». Un voto di protesta. Che ora non



Achille Occhetto

Alberto Pais

avrebbe più senso: «Perché adesso quella protesta sarebbe servita su di un piatto d'argento a chi si auto-definisce polo della libertà, ma non sa neanche cosa sia la liberaldemocrazia». Adesso quel voto servirebbe a chi vuol continuare il vecchio. Parla ai romani, ma si rivolge a tutti, al Nord leghista, al Sud missino: «Sarebbe grottesco se quel voto di protesta servisse ora a Berlusconi. Che con la mano destra tiene Fini, con la sinistra Bossi». Dalla folla una grida: «No, Berlusconi ha due mani destre...», ed Anche Occhetto sorride. Nessuno ha voglia di sorridere quando però Occhetto tocca un tema che gli sta molto a cuore. Lo definisce così: «Una cosa mi ha colpito negativamente: la frase di Berlusconi secondo cui "se vince la sinistra, non ci sarà possibilità di rinvicita". Il leader della Quercia lo definisce "l'aspetto più inquietante di questa nuova destra raccolta attorno al Cavaliere". Ma, insomma: «Si sono

fatti i referendum, c'è Montanelli, che non è di sinistra, cambia e prende atto che non c'è più il muro oppure arriva Berlusconi e reimposta tutto in chiave ideologica». Occhetto non ci sta: «Lui riporta indietro le lancette dell'orologio. Sa concepire la politica solo come "anti" e non come disegno valido per tutta la comunità nazionale».

La sinistra, insomma, è più avanti anche «culturalmente» di questa destra. E qui Occhetto - a metà fra il politico ed il personale - racconta del suo viaggio alla City, alla sede Nato di Bruxelles. Un viaggio dove non ha trovato «pauro del comunismo» (ad essere sinceri ha trovato che si faceva dell'umorismo sui «pericoli rossi»). Anzi: una disponibilità enorme a conoscere la nuova classe dirigente italiana. Che potrà - lo decideranno gli elettori - essere progressista. Pienamente legittimata. Di più: guardata con interesse dagli ambienti economici. Londra e Bruxelles, insom-



Visco
«Le nostre scelte trasparenti contro l'affarismo»

ma: viaggi si di un segretario di un partito, ma nell'interesse dell'intero paese. Dall'Europa, all'Italia, il passo è breve. E in Italia, Occhetto ricorda l'elemento più importante di questa campagna elettorale è l'unità dei progressisti. Importante tanto più se paragonata alla volgarità rissosità dei Fini, Bossi, Berlusconi, ma importante perché finalmente è superata un'antica divisione. Unità, per fare cosa? «Per impedire che l'Italia torni indietro, per portare al governo quella «fetta ampia di società che non vuole il liberismo selvaggio, che guarda al

mercato ma non solo per i ricchi. È il tema che aveva affrontato la Tarantelli ed infatti la cita. Per ricordare cosa significhi la ricetta reaganiana. Per ricordare sulla sanità che non dei «buoni» biscioniani c'è bisogno, ma di uguali diritti. In modo che tutti possano curarsi. «Poi, certo, garantito il livello necessario a tutti, chi vuole un di più se lo paghi. Per capire: la chirurgia plastica chi la fa se la deve pagare...». La gente applaude, ma non è certa che la battuta sia diretta contro Berlusconi. La conferma arriva proprio dal palco. Una sorta di confessione: «Mi sarebbe piaciuta farla in tv questa battuta, ma nessuno dei giornalisti mi ha chiesto nulla della sanità...».

L'entusiasmo sale. Ma c'è ancora tempo per un concetto serio: il governo Ciampi. Che l'altro giorno Berlusconi ha accusato di falsare le cifre. «Ciampi proprio oggi ha ricordato l'azione del suo governo nei risanamento, che ha cominciato a rimediare ai guasti prodotti dal passato». C'è ancora il tempo per qualche domanda retorica: «Ma davvero volete che questo paese sia governato da quelle persone?». La risposta è un boato di fischi. Ed allora, anche queste ultime ore, «vanno spese per convincere: non c'è un versante, da quello culturale a quello economico, sociale, alla sicurezza civile in cui sia auspicabile una vittoria della destra. Di questa destra».

Un tricolore biscioniano: «Forza... Craxi!»

ROMA. Due storse di piazza San Giovanni, ieri alla manifestazione della Quercia. Storie legate in qualche modo a due bandiere. La prima - è inutile negarlo - crea se non proprio tensione, qualche momento di suspense. Occhetto sta già parlando, quando tre, quattro persone cominciano a srotolare una bandiera. Bastano pochi movimenti per intuire che l'asta regge il simbolo di «Forza Italia». Tutti si voltano. La metà verde è propria quella, senza dubbio. C'è scritto «Forza». Anche l'altra metà della bandiera sembra confermare i timori: è rossa. Ma di quel rosso un po' sfocato dei club biscioniani. Solo che stavolta c'è scritto: «Craxi». Forza Craxi, insomma. E nessuno - in questa piazza, in questa manifestazione - ha dubbi che sia ironico. Fra gente, come dirà Occhetto dal palco, che si fa vanto d'essere denunciata, intuitamente, da Craxi.

L'altro episodio è quello della bandiera di Rifondazione. La notano tutti. E la si vedrà sventolare fino alla fine ed anche dopo. Per chi la sventola, applausi, qualche abbraccio. E soprattutto tanti discorsi: per valutare questa campagna elettorale «fatta assieme».

Dopo il «match» televisivo perso da Berlusconi. Un segnale di egemonia. Un'immagine di solitudine Tra tv e piazze la politica cerca le parole

ALBERTO LEISS

ROMA. Immagini diverse, contraddittorie, segnano queste ultime battute della campagna elettorale. Le dimissioni di Luciano Violante. Il duello televisivo tra Occhetto e Berlusconi, visto da dieci milioni di persone. Il Capo dello Stato che riunisce in fretta e furia il Consiglio superiore della magistratura. La gente che ha riempito piazza San Giovanni ieri sera, in un giorno di sole e di festa. Come ha riempito nei giorni scorsi piazze e teatri a Milano, Torino, Genova, Napoli. Intorno al Pds e ai progressisti. Ma anche, non rinviamolo, al comizio di Fini in piazza Duomo. E in tante altre città del Sud, sotto i quei simboli che hanno la bandiera di Forza Italia sopra e la fiamma del Msi, ben evidente, sotto. Si è tanto parlato di formule di governo, di «poli», di premier. Ma quale sarà la politica che verrà? La politica che muove i sentimenti, l'intelligenza, l'azione delle persone?

Dopo il match in tv
Forse molti hanno guardato con questa confusa apprensione l'attentissimo «match» tra il leader delle sinistre e quello delle destre. E alla fine del lungo faccia a faccia, hanno tirato un sospiro di sollievo, constatando che la partita era vinta

da chi si sforzava di proporre una visione della politica più complessa, meno demagogica, meno demomizzante dell'avversario. Ma il sollievo è stato totale? Al termine di una giornata politicamente pesantissima, abbiamo visto due uomini tesi, anche quando sorridevano, per il tremendo carico di responsabilità che avvertivano sulle proprie spalle. Consapevoli di una inesorabile solitudine. Chi pensa di aver perso il «match», come Berlusconi, se lo ripete anche il giorno dopo: «Sono un parvenu della politica». So lavorare ma non so parlare. Una battuta ammiccante? Che cosa è però una politica incapace di parola?

Ma è giusto che la posta in gioco in un'ora di tv sia così alta? La televisione, vissuta per lo più come un grande potere di condizionamento delle coscienze, è anche un inesorabile rivelatore della realtà. Ha paradossalmente svelato, nonostante il trucco, la regia, il training, il gioco «in casa», la debolezza dell'uomo che alla tv deve il suo successo. E ha riflesso il faticoso sforzo egemonico di chi rappresenta i progressisti. La solitudine e la tensione di occhetto dietro le telecamere, si riempiono di folla, e di sentimenti di sicurezza, se lo sguardo si sposta

dal video di canale 5 a piazza San Giovanni. Tanta gente ha tifato, la sera prima, anche davanti ai teleschermi. C'è una riattivazione di passione e di partecipazione alla politica che accompagna la parabola dell'alleanza progressista, a partire dalle vittorie dei sindacati nelle città. Quel «match» televisivo vinto, può essere davvero il segnale che anche dalla partita decisiva del voto le sinistre usciranno o vincenti, o comunque sufficientemente forti da essere determinanti nella nuova stagione politica italiana.

Occasione egemonica
Sarebbe la conferma di un'imprensione maturata in questi due anni di «rivoluzione italiana». Questo mutamento - lacerante, contraddittorio, ambiguo, appassionante, indecifrabile - ha in tanta parte il segno delle culture della sinistra. Nel bene, e forse anche nel male. Chi ha fatto la lotta alla mafia, anche se qualcuno ha parlato di eccessi «fondamentalisti»? Chi è restato sostanzialmente fuori, nonostante alcuni coinvolgimenti marginali, dal pozzo nero di Tangentopoli? Chi ha sostenuto, con zelo a volte eccessivo, l'iniziativa e l'autonomia della magistratura? Chi ha compreso con più prontezza che dopo l'89 cambiava tutto per tutti? Chi, alla fine, non ha an-

cora avuto la prova del governo nazionale, pur possedendo, più della «nuova destra» nata improvvisamente dopo il crollo della Dc, una sua cultura e anche un suo personale di governo?

Dunque può non essere uno slogan propagandistico, quello che ripete Occhetto alla fine dei suoi comizi: questa volta, per la prima volta, si vota per governare davvero. Espressione di questa «chance egemonica» è la stessa alleanza realizzata tra i progressisti. Alleanza difficile, legata da un filo che è parso spesso sul punto di spezzarsi. L'entusiasmo di piazza S. Giovanni non sarebbe stato ancora maggiore ieri, se sul palco ci fossero stati, con Occhetto, tutti gli altri leader progressisti? Forse la spinta popolare che questo processo ha messo in moto è più forte di quanto sappiano raccogliere, per ora, i gruppi dirigenti, gli «stati maggiori» delle forze che si sono unite in un cartello elettorale. Del resto il terremoto della «rivoluzione italiana» non ha lasciato indenni nemmeno questi gruppi dirigenti. La solitudine televisiva di Achille Occhetto, pur vittoriosa, parla di questa debolezza della politica. Anche di quella meno delegittimata.

Un linguaggio comune
Non è un caso che queste ultime

convulse giornate prima del voto, vedano la politica presa nel cortocircuito aperto da altri poteri. L'informazione, la spregiudicatezza di un giornalismo d'assalto. La giustizia, l'iniziativa di magistrati che sembrano non considerare esigenze di cautela, non di censura, in un momento così delicato per la democrazia italiana. Dietro queste dinamiche si intravede anche uno scontro più sordo. Quella «resa dei conti» di cui ha parlato ripetutamente la Stampa. Uno scontro tra uomini che si giocano il tutto per tutto. Non dimentichiamo che la «rivoluzione italiana» ha avuto anche i suoi morti. Gli attentati, i suicidi.

Per avere ragione di tutto ciò, la chance egemonica delle sinistre dovrà essere giocata in profondità. Occhetto ha parlato di una politica che deve riconquistare autorevolezza, mettendo in campo una nuova classe dirigente. Può darsi che le strade dei progressisti tornino a dividersi sulla scelta del governo. Non sarebbe impopolare che restasse, o meglio cominciasse davvero, anche in questo caso, la ricerca di un linguaggio comune? Un linguaggio della politica capace di colmare il vuoto che resta tra le piazze piene e quei teleschermi coi volti dei leader. E di riempire anche quelle solitudini.

Questa settimana

C'è «Il Gazzettino dei Tirchi», l'unico salvadanaio in carta stampata

in regalo con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 17 marzo